

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Presentazione

Silvia Zoppi Garampi

Quando si parla di confini si pensa generalmente ai confini geografici dei quali abbiamo immediata percezione attraverso gli atlanti. Linee di delimitazione piuttosto stabili dalla metà del secolo scorso, sebbene gli assetti politici mondiali degli ultimi decenni abbiano reso necessari frequenti revisioni e nuovi perimetri. Come la maggior parte dei sostantivi concreti, il termine confine ha anche un significato più esteso, metaforico (catacresi) o simbolico: parliamo dei confini del sapere o dei confini della scienza.

Anche le parole hanno confini. Interrogandoci se oltre al loro confine fisico, stabilito dallo spazio bianco che le circonda e dal silenzio che dovrebbe avvolgerne il suono, abbiano anche dei confini semantici possiamo senz'altro dire che i vocabolari indicano i significati dei termini, registrandone via via la loro evoluzione e per effetto i mutevoli confini. Documenti storici e insieme strumenti della contemporaneità, i dizionari più autorevoli hanno sempre considerato come punti di riferimento nel sondare e monitorare le accezioni di una parola le opere letterarie. Infatti nel corso degli evi, poeti e scrittori hanno svolto un'azione in primo luogo fondativa, e poi di conservazione e insieme di rinnovamento e di ampliamento del lessico, creando una dialettica serrata tra realtà, letteratura e lingua.

Carlo Emilio Gadda, nel saggio intitolato *Come lavoro* del 1949, pubblicato sulla rivista «Paragone» nel febbraio del '50 e apparso in volume nel 1958 nella raccolta *I viaggi la morte*, scrive che «La loro storia [delle parole], che è la pazza istoria degli uomini, ci illustra i significati di ognuna: quattro, o dodici, o ventitré: le sfumature, le minime variazioni di valore: in altri termini il loro differenziale semantico. Buon gusto, impegno e necessità narrativa, ci inducono a rivivere *parodisticamente* i ventitré, uno dei ventitré, uno alla volta: o invece a rifuggire dalla parodia conferendo un significato nuovo al vocabolo, per un arbitrio inventivo che resulterà poi, alla pagina, più o meno saggio e felice».

Le ragioni che più frequentemente hanno reso scrittori e poeti protagonisti della sperimentazione linguistica sono diverse.

In primo luogo, scontato e tuttavia fondamentale nel causare lo sconfinamento delle parole dai recinti della tradizione, c'è il gusto e insieme lo sforzo di dilatare i significati di un vocabolo attraverso accezioni insolite ottenute con figure retoriche e forme poetiche adeguate. Annota

Leopardi nello *Zibaldone* (1481-1482) riferendosi principalmente agli scrittori italiani: «la eleganza consiste nel pellegrino e diviso dal volgo; e quindi gli usi metaforici, quindi gli ardiri, le inversioni di significato ec. ec. che, messe in uso dagli scrittori eleganti, passarono poi col tempo a prender luogo di proprietà, scacciando le proprietà primitive, e confondendo il significato delle parole proprie, con quello delle parole usate metaforicamente o in qualunque altro modo, nello stesso senso [...]».

Viceversa, c'è stato l'interesse a riscoprire, a rimettere a fuoco il significato etimologico delle parole, per un atto di responsabilità, per un bisogno di consapevolezza da parte dell'intellettuale; si pensi a questo proposito alla vicenda della “trovata bellissima” dell'etimologia della parola “razza” raccontata da Contini nel saggio in ricordo del critico e amico Spitzer, *Tombeau de Leo Spitzer*, pubblicato su «Paragone» nel primo fascicolo del 1961. Al di là del forte significato di natura etica che quella scoperta rappresentò, qui ci interessa sottolineare la strada che condusse accidentalmente Contini a correggere le ipotesi più accreditate sull'origine di quel termine diventato nefasto, e cioè lo studio del testo di un «rimaneggiamento duecentesco d'una storia francese», quando al contrario fino ad allora «gli etimi avanzati, in sostanza, erano tutti combinazioni a freddo di gabinetto».

Inoltre, il ritrovamento di testi dispersi o la traduzione di opere poco conosciute possono mettere improvvisamente in circolazione il valore particolare dato a un lemma, come ci illustrerà l'intervento di Emanuela Bufacchi incentrato sulla parola silenzio.

Anche la diffusione in Italia di opere letterarie in altre lingue romanze, nelle quali appare in parte corretta l'originaria intenzionalità dell'etimo di una parola, può aver sollecitato ad ampliare il valore semantico di quel termine. Riguardo a quest'ultimo punto Corrado Bologna dibattendo sul lemma illusione, parola a cui fu dedicato nel 2004 il primo Colloquio di Letteratura italiana,¹ ha asserito che «sarebbe interessante apprezzare attraverso spogli di concordanze nelle lingue romanze, non tanto le continuità quanto le derive semantiche delle *parole alla radice*, i dislivelli e le crepe nella dimensione complessiva della storia di queste idee-cardine e dei comportamenti collettivi che ad esse si legano, secondo il modello ermeneutico che Leo Spitzer propose magistralmente nel suo studio sull'*armonia del mondo*».

Infine si consideri il bisogno dei letterati di appropriarsi di termini desunti dai linguaggi specialistici per usarli in ambiti di maggior fruizione: proprio la storia dei lemmi “ordine” e “illusione”, sulla quale spigoleranno Federico Bucci e Mara D'Aquila, dà conto del ruolo assunto dagli scritti non specificamente letterari nello slittamento del significato delle due parole tra Cinque e Seicento.

¹ I *Colloqui internazionali di Letteratura italiana*, che si svolgono a Napoli ogni due anni e sono promossi dall'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, si propongono di studiare la storia di una parola attraverso la sua presenza nelle opere letterarie dal Medioevo alla modernità. Nel 2004 la parola analizzata è stata “illusione”; nel 2006, “ordine”; nel 2008, “silenzio”; nel 2010 “unità”. Gli atti dei primi tre colloqui sono stati pubblicati, del quarto sono in corso di stampa.

Certamente la scelta del termine “illusione” si profilò fin dall’inizio delle ricerche particolarmente interessante per lo sviluppo singolare che il vocabolo mostrava di aver avuto nella storia della letteratura via via che veniva studiato. Raramente una parola, per il congiungersi di tante ragioni differenti (etimologiche-storiche-filosofiche-scientifiche), ha ampliato, addirittura invertito, il proprio significato. Tanto che Mario Scotti nella relazione introduttiva del colloquio rifletteva:

Vi sono parole che all'interno di una stessa area linguistica, in momenti coevi o distanziati, presentano accezioni concettualmente diverse; d'altro canto vi sono idee che, identiche o affini, si assommano di volta in volta in parole diverse. Tale è il caso della parola «illusione» e dell'idea che variamente vi si lega.

Per i motivi appena richiamati, la ricostruzione della storia dei confini di alcuni lemmi fondamentali della nostra tradizione letteraria, attraverso la loro presenza nelle opere letterarie, ha un valore euristico e permette di dare risalto o addirittura di far emergere esperienze e comportamenti altrimenti difficili da rintracciare sia nella prospettiva diacronica che in quella sincronica.

La critica letteraria italiana del Novecento, prima la crociana, poi l’indagine stilistica, certamente da punti di vista nuovi quella filologica e la critica delle varianti, ha dato rilievo allo studio delle parole ora per concentrarsi sul valore poetico di un’opera, ora per analizzare il sistema linguistico e l’intera cultura linguistica di uno scrittore. Oggi la digitalizzazione dei testi letterari sta favorendo le opportunità dello studioso di addentrarsi in quella produzione. Come scrive Pasquale Stoppelli

[...] basta disporre del testo digitale e di un software di analisi per generare strumenti per fare ricerche fonomorfologiche, sintattiche, semantiche, intertestuali, per valutare l’*usus scribendi*, fare rilievi statistici, parametrare lo stile: strumenti tanto importanti nel lavoro filologico da essere prodotti alcuni manualmente con grande dispendio di energie già in epoca pre-informatica.²

Nei *Colloqui internazionali di Letteratura italiana* proprio per il genere di ricerca perseguita molto ci si avvale degli attuali strumenti informatici, che di frequente rappresentano il punto di partenza comune per metodi e approcci critici differenti. I contributi qui di seguito pubblicati muovono dai risultati dei primi tre colloqui pur riflettendo in maniera autonoma e originale sui confini delle parole esaminate.

² PASQUALE STOPPELLI, *Filologia della letteratura italiana*, Roma, Carocci, 2008, p.178.